

Giovanna Caltagirone

Dove comincia la letteratura

«“I poeti defunti dormono tranquilli/sotto i loro epitaffi/ed hanno solo un sussulto d’indignazione/qualora un inutile scriba ricordi il loro nome”. Questi versi recenti di Montale [...] incombono minacciosi sull’incauto che, all’indomani della sua morte, voglia in qualche modo ricordarne l’opera e celebrarne l’integerrima vita. Inutile scriba se altri mai, non mi posso permettere di perdere di vista i frequenti moniti con i quali ultimamente [...] il poeta ha cercato di scoraggiare troppo rumorose fanfare mortuarie intorno al suo catafalco. Non c’è riuscito, naturalmente. Nessuno può essere regista dei propri funerali oltre certi limiti, neppure lo schivo e solitario Montale di cui tutti oggi ricordano l’invito alla quotidiana “decenza” del vivere e del morire».

(Sandro Maxia, *Alla fine il poeta defunto dormì tranquillo* [in morte di Eugenio Montale], «La Nuova Sardegna», 16 settembre 1981).

1. L’esortazione di Montale e la chiosa di Sandro Maxia, in qualità di estensore di un necrologio del poeta, anziché scoraggiare danno il La per ripercorrere, dopo circa venti anni, l’esercizio dello scrivere “per”, già sperimentato in occasione del volume offerto per i 70 anni di Maxia. Ora, di nuovo, la scrittura vorrebbe recuperare esperienze, gesti e parole che ci rivisitano con discorsi ancora attuali, come in un dialogo fra vivi e morti che possa essere vitale modello di riprese e di nuove idee per le generazioni future. L’auspicio di una ricerca di rigore conforme all’esempio etico e all’ideale di intellettuale e di maestro che Sandro Maxia rappresenta nella cultura sarda e nella comunità scientifica italiana.

Anche l’attività critica di Maxia mi appare una conversazione ininterrotta con e fra i testi di volta in volta individuati a oggetto della ricerca e della didattica, vi convergono molti significati generati dall’esperienza estetica del letterario, fondamentalmente, ma si rivelano sempre anche luogo su cui si irradiano le scelte civili e politiche degli autori e di chi legge e interpreta. Perciò sarebbe impreciso e limitativo circoscrivere in formule semplificanti l’elaborazione di un univoco metodo di approccio al testo letterario, tanto più che Maxia ne ha condiviso diversi in

funzione dell'adeguamento degli strumenti critici all'epoca e alle tendenze coeve, al loro costante rinnovamento: a partire dall'eclatante lezione storicistica del suo maestro Petronio, relativamente al sistema letterario della nazione, supportata dalla concezione filosofica del materialismo dialettico, principalmente nelle declinazioni "umanistiche" di Lukács, dei suoi Saggi sul realismo. Proprio questi, a riprova, verranno raffrontati con l'obiettivo polemico dell'autore, ovvero gli approcci al testo mutuati dal formalismo russo, via d'accesso al nuovissimo strutturalismo. Quindi la semiotica, la prospettiva critica che dava valore di segno culturale a ogni fenomeno: quella della scuola di Tartu, con Lotman e Uspensky (a Cagliari tennero la loro prima lezione in Italia su invito dell'Istituto di italianistica diretto da Maxia); e quella italiana, in origine decisamente sistematizzata sul fatto letterario: con Cesare Segre, Maria Corti e Umberto Eco.

Critica come paziente, lenta elaborazione, costante lavoro stilistico sul linguaggio. L'ermeneutica del testo letterario non prescinde mai dalla sua collocazione in una molteplice dimensione spazio temporale che, assieme al presente dell'autore e della sua epoca, comprende la tradizione in cui l'opera si colloca, la circolazione e le interpretazioni, la ricezione presente ma anche la sua vita futura, contrassegno fondamentale della letteratura. Ne sono prova e conferma la ricorrente scelta di autori e opere sconosciuti o quasi, trascurati o associati a interpretazioni superate, una concezione transeunte che non identifica la letteratura con qualcosa di stabile e inamovibile ma, mediante l'esercizio critico di riconoscimento nel presente, ne affianca la sua sfida al futuro. Vengono ricostruiti i processi di continuità e rottura, il nuovo di scrittori e testi anche quando già canonizzati, si superano le remore ideologiche (es. negli studi dannunziani) pur mantenendo attiva un'ottica politica, nel significato di funzionale al presente. Sandro Maxia ha avuto la fortuna ma anche la capacità di mettere a profitto le stagioni critiche fortemente innovative in cui si è formato e ha operato, ne ha saputo riconoscere le potenzialità. Non nella stessa considerazione ha tenuto le espressioni più recenti della critica letteraria quando gli sono apparse gravate e, talvolta, compromesse da 'miserie' estranee alla letteratura, se non opposte all'auspicabile disinteresse dell'esercizio critico, alla sua autonomia e libertà.

Già nella individuazione di autori e opere Maxia costruisce un diacronico sistema di significati, ne attraversa la ricezione trascorsa e presente ma, contemporaneamente, la sua prassi interpretativa parla anche di se stesso in quanto intellettuale portatore di responsabilità civili, è un critico cui spesso scattano meccanismi identificativi con i modelli che andava studiando e su cui rifletterà ininterrottamente. Sono empatie che esaltano il piacere della lettura e della spiegazione (non uso a caso un termine che collega l'interpretazione e la didattica); la sua conversazione era frequentemente arricchita da citazioni letterarie, per lo più con spirito ironico, che confermavano quanto al presente di chi legge siano rivolti l'intento e la spinta misteriosa di quelle opere letterarie dove nulla mai invecchia.

Non molti mesi prima di morire, in conversazioni che negli ultimi anni della sua vita Sandro ricercava e si concedeva con piacere (contro le sue abitudini pregresse), mi diceva che l'espulsione dell'autore dall'opera, propria della prassi critica strutturalista, prudentemente frequentata per diverse stagioni culturali, era stata essenzialmente sbagliata. Certo funzionale a proseguire l'azione di smantellamento dell'idealismo crociano, svolta dal suo maestro Petronio nell'assidua ripresa della lezione gramsciana ma, a distanza, non conforme all'interesse di Maxia per scrittori la cui opera è profondamente compromessa con le loro speciali esistenze: da d'Annunzio a Svevo, a Montale, Tozzi, Delfini, Morovich, Gadda, Dessì, Mannuzzu e Salvatore Satta. Cosa hanno in comune i suoi autori? Giganti della letteratura ma, molti di loro, uomini inadatti alla vita, il cui autobiografismo, non solo culturale ma proprio esistenziale, è già metafora poetica, spia importante della modernità culturale e letteraria cui le loro scritture arrecano contributi imprescindibili. Spesso sono anche personalità difficili da collocare nella storia letteraria nazionale, in una visione storiografica della letteratura, che infatti Maxia coniuga col pensiero filosofico da Bergson a Nietzsche e con le complesse architetture concettuali attraverso cui la filologia diviene anche storia dello spirito: Curtius sarà un importante riferimento, come pure i grandi nomi di Auerbach, di Bachtin e di Weinrich.

Costante nel tempo, la primaria attenzione di Maxia è rivolta alla lingua (non a caso deplorò l'omissione di tale parola nelle riformate denominazioni dei settori scientifico-disciplinari della Letteratura Italiana generale e di quella Moderna e Contemporanea, un impoverimento che - riteneva - occultasse la stessa realtà linguistica della letteratura) nelle sue declinazioni 'tecniche' della prosa e della versificazione, quella 'tecnica' che già era stata cuore della polemica anticrociana, dei critici e dello stesso Montale. Perciò le predilezioni pionieristiche rivelano anche un'intenzionalità nella scelta di scritture portatrici di continuità e di rottura, nell'individuazione dei meccanismi letterari che fondano mutazioni epocali, ricreano la realtà sottraendola alla reificazione linguistica, in una parola: inventano una 'modernità' sempre nuova ma non sempre identificabile con le avanguardie.

L'analisi della lingua letteraria saldava il discorso critico più meditato e aggiornato alla pratica didattica che ne era parte integrante nel trasmettere un'idea di letteratura come scoperta, il gramsciano valore della scoperta individuale sia pure di già noti significati. Non c'era fretta in quelle lontane lezioni, ci si poteva soffermare per ore su una frase o un verso e non si sentiva alcun bisogno delle *slide* di là da venire. Romanzi e poesie restituivano le inesauribili valenze semantiche e continuavano a comunicare la loro bellezza a studentesse e studenti sprovveduti che apprendevano i meccanismi e la specificità del discorso letterario e ripercorrevano le trascorse epoche culturali, poiché la parola artistica è essa stessa Storia. Dalle lingue degli scrittori scaturivano significati nascosti, toccava «anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza», partecipavamo all'incantevole esercizio di restituire voce alle opere letterarie, di svelare l'uso utopico che la grande letteratura fa della lingua.

2. Nel 2004, in riferimento al leggendario *Congrès international des écrivains. Paris, juin 1935* (dunque a ridosso della presa di potere di Hitler e della guerra d’Etiopia voluta da Mussolini), Maxia scriveva: «La sua “leggenda” ha scavalcato i tempi credo soprattutto perché tra le questioni dibattute una in particolare è restata viva e tutt’ora non cessa di essere di bruciante attualità [...]. Ed è la questione del rapporto tra il potere politico e la cultura, nell’accezione più vasta della parola “cultura”» («Eudossia» 2, 200, p. 203). La «questione», declinata da Sandro nell’‘impegno’ mantenutosi costante lungo le differenti stagioni della sua attività critica, mi sollecita a cercarne le radicate origini negli anni della formazione universitaria: nel ben noto magistero di Giuseppe Petronio e, contemporaneamente, in quello di Antonio Pigliaru, illustre giurista, professore di Filosofia del diritto e, poi, ordinario di Dottrina dello Stato all’Università di Sassari. Autore dell’innovativo saggio *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, nonché fondatore nel 1949, a Sassari, della rivista «Ichnusa», una delle espressioni culturali più interessanti del primo dopoguerra sardo e non solo. Maxia vi esercita le sue giovanili ma già acute prove come pubblicista e attivo collaboratore.

Le due esperienze non sono separabili. Oserei dire che, con Pigliaru e con l’apprendistato politico in «Ichnusa», Maxia ricalchi quella del suo maestro Petronio in «Mondo Operaio» (la cui fondazione è di un solo anno prima) sotto l’egida di Pietro Nenni.

Alla prestigiosa scuola di Antonio Pigliaru, maestro appassionato della didattica in quanto prassi politica, il giovane Maxia entra in un progetto fondato sull’unità della cultura, sulla fusione delle arti e delle scienze sociali. A realizzarlo sono chiamati gli intellettuali, in quanto partecipi di un urgente processo di sprovincializzazione, congiuntamente a quel ‘popolo sardo’ su cui grava l’inganno di una mitizzata unità che - come Maxia denuncia nell’*Editoriale: una nuova unità problema attuale della Rinascita* («Ichnusa», 48-49, 1962) - veniva abilmente sfruttata dal «rivendicazionismo regionalista basato sulla piattaforma ideologica dell’avversione indiscriminata al “mondo continentale”» (p. 10) (affermarlo allora, e perfino oggi, era un atto scandaloso, anche dentro l’Università dove ci si scontrava sulla stessa chiusura). Maxia attaccava un atteggiamento politico ormai in crisi «col suo familiarismo, i suoi ordinamenti e la sua subcultura, il vecchio mondo agro-pastorale sardo, del quale era la “soprastruttura” politica» (*ibidem*). Una mitologia e un provincialismo che «Ichnusa» combatte con un progetto politico fondato sulla trasformazione della cultura in funzione di una moderna democrazia, secondo l’insegnamento gramsciano e, nell’immediato, affidandone la coscienza e la diffusione all’attuazione dell’autonomia.

Per non discostarci dal genere “necrologio”, alla morte di Petronio (2004), Maxia ritorna al Corso universitario sui poeti della seconda generazione del Romanticismo, con cui il suo maestro aveva inaugurato le lezioni cagliaritanee. Ne riporta le parole e evoca il tono stentoreo di voce: «“per comprendere gli scrittori si deve continuamente tener conto delle contemporanee vicende storico-sociali”», insistendo sul tema

sociale: «era quella per molti di noi la novità autentica, una vera scoperta», poiché, nel contempo, consentiva di capire «il livello di civiltà raggiunto da una collettività accomunata dalla lingua e dai costumi» («Eudossia» 2, 2004, pp. 11, 12). Ma gli stessi temi di quell'*imprinting* (cui forse non è neppure estranea la predilezione per autori poco noti o minori), subito suonano con toni di profonda malinconia. In riferimento all'ultimo libro di Petronio, *Le baracche del rione americano. Un uomo e il suo secolo*, Maxia ribadisce l'importanza della «questione sociale e la responsabilità degli intellettuali nei suoi confronti (Petronio è uno degli ultimi “grandi maestri” degli studi letterari in Italia anche per il suo concepire l'impegno della ricerca in stretta connessione con l'impegno politico» (Ivi, p. 11); rileva, inoltre, anche l'onesta consapevolezza dell'autore sui meccanismi infidi della memoria (motivo quanto mai letterario e dei suoi scrittori). Ma in quel momento di verità, l'accostamento fa emergere l'altro tema cruciale: lo scacco, dei personaggi, dei loro prediletti scrittori e degli uomini, alla ricerca anch'essi della 'Causa' ma preda delle 'concause'. Neppure gli scrittori ne sanno dare ragione. E – conclude Maxia, con spirito conoscitivo inesorabile ma non indifferente agli interrogativi metafisici – per quanto lo storicismo non fosse stato per Petronio «solo una scelta di metodo, ma la linfa che ha irrorato nel profondo il suo modo di conoscere, di prendere coscienza della sua stessa umanità» (p. 12), tuttavia «Giunto ad un'età in cui il futuro è divenuto un puro *flatus vocis*, il vecchio sente che le ragioni storiche non gli bastano più. Le domande “Chi sono stato? Chi sono? Che senso ha questo mio passare per il mondo?” continuano ad assillare l'autore fino alla fine. Ed è significativo che un libro nel quale si condensano le esperienze di tutto il Novecento, le sue orgogliose aspirazioni e tremende sconfitte, si chiuda con un'enorme domanda di senso alla quale non c'è risposta» (p. 15). Ma nei tempi lontani di quella prima epoca delle scoperte e delle certezze – fra il post fascismo e la nascente industria culturale – Maxia sollevava problemi e elaborava risposte molto concreti, nei territori in cui la letteratura si incrocia con l'esistenza materiale degli uomini. Lo faceva come redattore e agguerrito pubblicitista di «Ichnusa» nelle cui pagine pubblica:

Università e formazione dell'intellettuale nella realtà sarda, 23, 1958;
A proposito di «Nascita di uomini democratici», 31, 1959;
L'intellettuale nell'autonomia, 35, 1960;
Riepilogo su Iglesias e Carbonia, 44, 1961 (nell'indice il titolo è *Riepilogo sui minatori*);
Editoriale: una nuova unità, 48-49, 1962.

3. La predilezione di Maxia per la grande letteratura anche nelle espressioni linguistiche della provincia italiana, nei toni dimessi ma quanto mai potenti e innovativi di Delfini, di Morovich, di Tozzi, dei triestini e della nuova linea letteraria sarda dei Dessì, Zuri-Mannuzzu, Giacobbe, Fiori, Pira, Masala (cui lo studioso non

cesserà di rivolgere uno sguardo critico aggiornato, fino ad anni recenti, quando si aggiungeranno i nomi di Angioni e di Atzeni nella rinnovata felice stagione, tutti accomunati - scrive il critico - dal superamento del regionalismo a vantaggio dell'universalismo), ha l'impronta della corale esperienza di «Ichnusa», si radica nella impopolare e difficile lotta intrapresa contro un provincialismo diffuso e reso tronfio dal deleddismo e dal postdeleddismo. È la linea politica culturale della rivista che promuove un fecondo atteggiamento critico rispetto alla letteratura sarda, individuando nella «Rinascita» dell'isola l'impulso alla fioritura di una nuova letteratura, assolutamente innovativa e isolata in un ambiente culturale e storico segnato da una atavica subalternità e povertà intellettuali mascherate dall'orgoglio folclorico, peraltro alimentato, con sbrigative ricezioni, dai contemporanei fondativi studi antropologici che De Martino e poi Cirese, Gallini e le loro scuole andavano sviluppando nell'ateneo cagliaritano. Sono anni in cui cultura accademica e militante trovano miracolosi accordi e incontri: Sandro Maxia ne è un emblema, in quanto maestro e intellettuale che ha coniugato ricerca e attività didattica con un'attenta e originale partecipazione al dibattito politico e letterario isolano, l'insularità non rima con provincialità ma si fa strumento della dialettica fra cultura italiana e sarda. Nel n. 38-39, 1960 «Ichnusa» dedica l'intero fascicolo alla «Giovane narrativa sarda», pubblicando racconti e stralci di romanzi la cui selezione coincideva con i recenti vincitori del Premio Deledda. Nell'*Editoriale*, Manlio Brigaglia sottolineava il nesso di tali opere con «la storia della società nazionale» e con la vagheggiata Rinascita affidata allo Statuto autonomistico, a scudo dalle idilliache visioni ben stigmatizzate da Vittorini: «il dramma, in una situazione di barbarie paesana, oggi si ha solo se vi si partecipi con orrore civile». Vi è manifesto l'intento di valorizzare sia funzioni intrinseche di rinnovamento del panorama letterario regionale, sia significati altri dalla pura letteratura: non un attardato 'impegno' di matrice neorealistica ma il disegno di riconoscerla elemento portante di un progetto politico generale che ne contempla il sostegno alla produzione e alla diffusione e, insieme, principio attivo di un salto culturale in cui la centralità della letteratura ha funzione di educazione non solo estetica ma più latamente sociale e politica: quella riforma dell'uomo e del mondo preconizzata da Antonio Gramsci.

Almeno nelle prime annate, «Ichnusa» ha una vocazione letteraria rilevante, numerose le firme degli scritti di critica letteraria, pressoché assente quella di Maxia. Nella prospettiva sopra detta, non sorprende la scambievolezza di ruoli dei redattori e del direttore responsabile Antonio Pigliaru, frequente estensore di articoli e giudizi 'letterari' che sanno riconoscere il valore innovativo dei nuovi scrittori, spesso appartenenti come lui alla sfera giudiziaria (Zuri, pseudonimo del primo Mannuzzu di *Un Dodge a fari spenti*, e Paride Rombi, anch'esso magistrato, autore di *Perdu* e, più tardi, Salvatore Satta), affiancato da altri redattori, ugualmente non critici letterari di mestiere né impegnati in un vacuo esercizio di eclettismo ma nell'attuazione della lezione gramsciana. Allo stesso titolo, Maxia firma quasi esclusivamente articoli e editoriali squisitamente politici in cui le fulminanti valutazioni sulle scelte

economiche e sulle contrapposte posizioni politiche rispetto alla nascente 'autonomia' regionale, non disdegnano certo il riferimento letterario ma, ad esempio, Italo Calvino viene citato nella sua veste di polemista politico. Del resto, l'interesse e lo schieramento 'politici' non sono affatto estranei alle Avanguardie europee, dal Futurismo al Surrealismo; in Italia, in quegli anni, si fronteggiano e si affiancano, proprio sulle sorti della letteratura e della cultura in epoca neocapitalistica, il "Gruppo 63" e il Pasolini di «Officina».

Giusto nel fascicolo 31, 1959, Maxia pubblica una rara recensione più direttamente connessa alla sfera letteraria (che invece diventerà prevalente negli articoli pubblicati nella seconda serie di «Ichnusa», negli anni Ottanta-Novanta): *A proposito di «Nascita di uomini democratici»*, un volume curato da Piero Lacaita che vi aveva raccolto scritti di Luigi Russo, Gabriele Pepe, Emilio Lussu e Tommaso Fiore, apparsi su «Belfagor» fra il 1951 e il '52. Un'impresa editoriale rivolta al Mezzogiorno d'Italia, per la dichiarata urgenza di contribuire «all'emancipazione del nostro popolo», che Maxia spiega col consueto riferimento: «è la tesi di Gramsci sull'esistenza nel Mezzogiorno di "grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali, mentre non esiste un'organizzazione della cultura media"» (p. 62). Più spazio è dedicato al commento dello scritto di Emilio Lussu il cui taglio viene definito pedagogico in quanto evoca la sua prima formazione democratica col racconto dell'«insegnamento paterno (un insegnamento, si capisce, di cose, e non di parole)» (p. 64). E di seguito, riportando un lungo stralcio dello scritto di Lussu, in cui l'autore racconta come aveva ricevuto la «lezione democratica dura», il recensore ne sottolinea lo stile, capace di rievocare «con immediatezza e senza la minima compiacenza estetistica» un episodio dell'adolescenza che determinerà la sua inflessibile tempra di democratico. Nondimeno, le lodi per l'impresa editoriale non risparmiano il giudizio critico negativo di Maxia per il «meridionalismo archeologico» in quanto esclusivamente protestatario: «il popolo è spesso considerato in modo convenzionale [...] non senza un po' di paternalismo piccolo-borghese» e, nello scritto di Luigi Russo, con «il compiacimento estetistico dell'intellettuale meridionale "sradicato" che ripensa alle sue origini» (p. 65). E ancora più inflessibile è il giudizio politico contro il permanere della semplicistica «ripugnanza ideale e morale nei confronti del fascismo», politicamente attardata e, come già al sorgere del fascismo, prova della «organica debolezza degli intellettuali meridionali, della loro incapacità diffusa ad uscire dal piano della protesta morale, per attingere quello della disamina storica» (p. 66), ma vi è insieme il credito per i generosi intenti condivisi: «E se questo libro si accoglie con qualche simpatia, è per un diffuso senso di fiducia nel proletariato meridionale che in esso circola, e per una radicata speranza nella sua elevazione» (*ibidem*).

4. Gli altri scritti di Maxia hanno interessi primari discosti dal fatto letterario ma questi diversi ambiti partecipano di una comune idea di 'Modernità' interna all'uomo. L'oggi, il presente è anche il più antico passato, il futuro è l'inizio del mondo. La

modernità rompe con il passato al fine di riscattarlo. Quando lo studioso ha parlato di modernità in ambito letterario si è interrogato sulle forme attraverso cui si è espressa, sulla tradizione che ha creato, sui mutamenti che comporta e, insieme, anche su persistenza e continuità, cercando di capire quali relazioni la contemporaneità possa costruire col passato e col futuro.

Forse significa essenzialmente parlare del tempo, dello stato attuale, della necessità di recuperare lo sguardo critico e postumo, guardando al presente e, nonostante, il presente. È questa l'ottica dell'*Editoriale: una nuova unità problema attuale della Rinascita* («Ichnusa», 48-49, 1962). La trattazione dello scottante problema del Piano di Rinascita è tanto circostanziata quanto polemicamente (ma sempre correttamente) appassionata: lo stile è quello che si paleserà nella scrittura saggistica letteraria, l'oggetto politico viene analizzato con la stessa fulminante acribia. Le tesi contrarie sono confutate con la consueta amara ironia, di quelle condivise vengono indicati con chiarezza i punti di forza e le ragioni per sostenerle.

Sulla varata legge del Piano di Rinascita della Sardegna, Maxia riassume sia le posizioni del rappresentante degli operatori economici, sia quelle dell'illustre intellettuale Renzo Laconi, deputato comunista, citando un suo intervento sulla rivista «Rinascita», esaltandone l'originalità della valenza politica tendente a inglobare «dentro l'analisi marxista il concetto di neocapitalismo come fase del capitalismo monopolistico di Stato». Dunque, una nuova via per il Partito, che, all'editorialista appare «la più avanzata e spregiudicata nel processo critico ed autocritico di adeguamento alla nuova realtà nazionale ed internazionale». Un giudizio conforme alle due posizioni coeve che Maxia cita a sostegno: Calvino su «Paradosso», nonché il «contributo recato dai comunisti italiani al recente convegno di Mosca sulle tendenze attuali del capitalismo» (p. 9).

Del resto era questa la strategia “inclusiva” di «Ichnusa», come costantemente ribadiva il suo fondatore e direttore responsabile, l'instancabile animatore Antonio Pigliaru. Questi, nello stesso numero della rivista, stila un lungo saggio in veste di raffinato critico letterario. Senza esitare a evocare T.S. Eliot (tanto amato da Maxia), acutamente individua nel linguaggio, nel dare alla parola «un valore obiettivo, di fatto»: la portata europea del romanzo d'esordio di Mannuzzu, partendo dalla grande letteratura europea riesce, infatti, a «identificarsi con il modulo tradizionale del racconto parlato sardo» (p. 93). Eppure, Pigliaru aggiunge: «In questa sede l'interesse per il *Dodge* non è meramente letterario; bensì culturale in senso largo: cioè anche letterario, ma nel senso di una letteratura presa e considerata nel giro di problemi più stimolanti: dentro il quale Zuri non è tanto un nome ridotto a mero pretesto, quanto un nome (un libro, un impegno) elevato ad occasione [...] assumendolo al livello di una vera e propria consapevolezza critica: e non solo per ciò che Zuri e il suo *Dodge* sono in sé e per sé, ma per ciò che sono, o possono essere, per noi, come il dato (un dato) della nostra storia» (p. 35).

A firma Maxia è ritornante la problematica disamina della formazione e della fisionomia degli intellettuali sardi e della necessità, per la Rinascita della Sardegna,

del loro attivo, democratico ruolo. *L'intellettuale nell'autonomia* si intitola un lungo saggio pubblicato nel n. 35, 1960, in cui l'imprescindibile questione viene riattraversata nelle sue tappe storiche: dal '700, all'Unità, al fascismo e al post fascismo, nel suo differenziarsi dal Meridione e, nonostante il bilancio negativo della politica regionale («ha consolidato il vecchio sistema»; «il tipo di intellettuale che esce oggi dalle Università sarde è funzionale alla società nella quale vive, alla sua arretratezza», p. 17); vi si ribadisce la fiducia nel piano di rinascita per dare nuove prospettive agli intellettuali, rovesciando l'ideologia guida dei ministri della pubblica istruzione: «impedire una formazione etico-politica moderna dei giovani e perpetuare fin dalla scuola dell'obbligo la discriminazione classista» (p. 20). Soprattutto ritorna, con le stesse incisive parole, la definizione di intellettuale: «non si è intellettuali soltanto per il tipo di lavoro svolto; occorre possedere una organica concezione della vita e della storia, che permetta una funzione dinamica nel proprio ambiente» (p. 19). Il saggio conferma l'elaborazione diacronica e costante di tale concetto e la priorità politica che Maxia gli assegnava, vi ripercorre infatti la brillante analisi fatta in occasione di un importante convegno sulla "Cultura sarda", che la rivista aveva indetto a Nuoro il 15-16 marzo 1958, suscitando reazioni addirittura violente – come si legge nell'Editoriale, probabilmente di Pigliaru. Gli Atti vengono pubblicati nel n. 23 dello stesso anno. Maxia vi tiene una relazione su *Università e formazione dell'intellettuale nella realtà sarda*. Quando da professore ricoprirà importanti ruoli istituzionali dentro l'Università e fino agli ultimi anni, nelle pagine dei giornali, non abbandonerà mai questa fondamentale tematica che – come afferma in apertura dell'intervento – è «un problema di democrazia» (p. 21) e ha la sua pagina fondativa e imprescindibile nell'opera di Gramsci che aveva rilevato la storica estraneità dell'Università dal processo di formazione degli intellettuali e di questi dalla classe dirigente. Da tali premesse passa a considerare gli intellettuali in Sardegna, non del tutto assimilabili a quelli del Meridione studiati da Salvemini. Ne segue la necessità di inquadrare da un punto di vista dialettico la relazione fra Università e realtà economica sarda in cui si radicano le scelte degli studenti, per lo più indirizzate verso le Facoltà giuridico umanistiche in quanto individuate, dal tessuto sociale e familiare, come più funzionali all'ascesa sociale e economica. Il giovane relatore, citando documentazione proveniente da rapporti e convegni della FUCI (presso cui militava negli anni dell'Università), rileva anche le condizioni di studio estremamente disagiate degli universitari che provengono dalla provincia e degli studenti lavoratori. Apre quindi l'interrogativo su quale cultura offrano gli studi universitari in rapporto al tempo presente. La risposta è netta: «L'Università, tranne casi eccezionali, si limita a fornire una non cultura» (p. 25), quella divisa fra due posizioni filosofiche contrapposte: positivismo e idealismo gentiliano e crociano, i cui orientamenti minano ancora l'insegnamento universitario e accentuano il divario fra facoltà scientifiche e umanistiche. E le successive riforme di Bottai e di De Vecchi hanno peggiorato la riforma Gentile. Un'università classista dove persistono leggi fasciste e conformismo antidemocratico funzionali a una «società a struttura capitalistica»: una

frattura rispetto all'università auspicata dalla Costituzione. Quanto alla Sardegna, la critica è spinta fino a constatare l'assenza sia di intellettuali organici (in mancanza di industrie) sia di tipo tradizionale, per auspicare un modello di intellettuale dotato di «una organica concezione della vita e della storia, capace di permettergli una funzione dinamica nel suo ambiente (e in questo senso un operaio può essere non meno intellettuale di un medico [...]). Intellettuale è colui che si pone alla testa di questo moto democratico per un ingresso nello stato di quei cittadini finora esclusi e asseconda il moto di crescita democratica della sua comunità» (pp. 28, 29).

L'altezza morale del discorso di Maxia è pari alla sorprendente precocità delle concrete proposte di svecchiamento della politica e della didattica universitarie, siamo nel 1958 e la sua partecipazione alle lotte del '68 è già utopicamente scritta: «Anzitutto una “rivoluzione copernicana” nei metodi d'insegnamento. Non più insegnamento cattedratico, mortificatore di ogni capacità critica e autonoma. Ma moltiplicazione (per le Università sarde sarebbe meglio dire creazione) dei seminari di facoltà, dei gruppi di studio, di tutte quelle forme d'insegnamento capaci di immettere i giovani nel momento dinamico della ricerca scientifica. Non più piani di studio rigidamente fissati dall'alto, non più quell'assurda distinzione fascista di materie fondamentali e complementari, ma massima libertà dello studente nella determinazione del suo piano di studio e nell'organizzazione del suo curriculum universitario» (p. 29). Ugualmente, il mutamento gli appare imprescindibile nel governo dell'Università, nell'attuazione dell'autonomia, richiamando gli organi dell'Università «alle loro autentiche funzioni. Poi occorre al più presto immettere gli studenti nel governo del loro Ateneo, facendoli partecipare, attraverso le loro rappresentanze, che dovranno essere giuridicamente riconosciute, all'elezione del Rettore e dei presidi di facoltà e al Consiglio di amministrazione dell'Ateneo e delle facoltà. [...] Bisognerà attuare il diritto allo studio e trasformare, anche da un punto di vista sociale, l'università borghese in Università democratica», la sola che «può contribuire alla formazione di un autentico professionista-intellettuale» (p. 30).

Il disastroso quadro della politica universitaria di quegli anni, come pure il pessimistico sguardo sul futuro appaiono confermati quando Maxia, con altrettanto coraggio ma senza più l'ottimismo della volontà, in documenti ufficiali e su articoli di giornale nell'arco temporale 2000-4, rileva «aspetti di continuità tra la politica universitaria del centro-sinistra e quella del centro-destra», denuncia danni e misfatti della sequela di riforme che porteranno al “3+2” lungo l'asse Falcucci, Berlinguer-Zecchino, De Mauro, mediate dal susseguirsi di decreti rettorali («neppure la legge Bottai sull'Università aveva dato ai Rettori un potere così ampio di interferenza nella libertà di insegnamento») che, in nome dell'efficienza, smantellano i fondamenti del modello degli studi universitari italiani e, *in primis*, proprio il binomio ricerca-didattica, con la relativa parcellizzazione delle competenze e la conseguente «trasformazione dell'Università da luogo di elaborazione del sapere critico a sede di “informazione di base” e di acculturazione di massa».

Ancora in un intervento di argomento ‘spurio’ si staglia la fisionomia di grande intellettuale di Sandro Maxia e la sua declinazione del rapporto fra sapere e morale: *Riepilogo su Iglesias e Carbonia* («Ichnusa», 44, 1961). Una inquietante, terribile indagine sulle condizioni di lavoro dei minatori del Sulcis. I dati tecnici sono per lo più di seconda mano ma l’individuazione e lo smascheramento delle responsabilità è politicamente implacabile quanto lo è, per converso, la valutazione di quegli stessi dati nella prospettiva della rinascita sarda e l’appello a interventi urgenti a favore dell’economia isolana. L’occasione nasceva dalla pubblicazione di un libro di fotografie di Franco Pinna su aspetti della vita e del lavoro in Sardegna. Anche in questo caso, l’articolaista risponde alla richiesta di Pigliaru che, dovendone scrivere le didascalie, riteneva occorresse dare all’opera «un valore effettivo e non solo letterario», per ciò stesso aveva chiesto a Maxia e ad Alfredo Torrente (un leggendario militante comunista che, con la stessa funzione, scrive sui «pescatori degli stagni»: un’altra orrenda realtà lavorativa della Sardegna di quegli anni) le indagini preparatorie che leggiamo in «Ichnusa»: una rivista di un’altra epoca ma animata da intellettuali nuovi.